19 20

Questo opuscolo è traduzione di un articolo pubblicato nella Revue des Deux-Mondes

Digitized by Google

LA LEGA ITALIANA

OVVERO

IL PARTITO LIBERALE-COSTITUZIONALE

E IL PARTITO REPUBBLICANO

PAROLE

DI UN ANONIMO

FIRENZE 1848.

Libreria all' insegna d' Esculapio
presso il Canto de' Pazzi.

Lo slancio dato alla Europa dalla rivoluzione avvenuta in Francia nel febbrajo 1848, fu la prima ed una delle più gravi conseguenze di questo immenso avvenimento; ne contrassegna il senso veramente provvidenziale, quello che lo caratterizzerà nella storia, quando la esiguità dei mezzi, l' infermità degli agenti e le miserie di ragguaglio saranno scomparsi tanto da non lasciare scorgere che la grandezza de' resultamenti. Tuttavia non ci voleva altro che l' esaltazione della repubblica francese per sollevare la Germania formalista e proclive a temporeggiare, per ridare anche una volta speranza alla Polonia, per rompere finalmente la catena che l'Italia ribadiva al suo eterno oppressore. Grazie a questa scossa che crollava ogni trono, il suolo italiano ricuperò la sua indipendenza. Il gran duello dell'impero e del papato ebbe fine; dopo otto secoli di lotta e di patimenti, dopo tante vicende i Guelfi trionfano, e con essi, questa volta, la libertà. A'nostri occhi la liberazione d' Italia è un fatto compiuto che solo dipende dal successo più o meno pronto della campagna impresa in Lombardia dal re

di Sardegna e dalle insorte popolazioni. Gli Austriaci rinforzando le loro milizie potranno riprender vantaggio, schiacciare i Piemontesi sotto il peso del numero, mettere in rotta i corpi franchi e le milizie in cui l'ardore patriottico non può supplire la disciplina; ma questo rovescio di fortuna non potria essere che effimero e non gli restituirà la Lombardia. I loro avversari han per essi una forza superiore a tutti gli eserciti dell' Austria: adempiono ad una legge necessaria. Per essi la questione d' indipendenza e quella di libertà erano strettamente legate fra loro; una non poteva essere risoluta senza trascinar dietro a sè l' altra: ecco quanto evidentemente resulta dalle condizioni cui appoggiavasi il dominio austriaco in Italia.

Quale zeppa violentemente messa nel cuore della penisola, l' Austria non poteva conservarsi nella sua conquista che mantenendo disgiunte e in disaccordo le diverse parti del tronco comune, il cui ravvicinamento avrebbe avuto per resultato il rigettarla al di là delle Alpi. Mantenere con cura le rivalità seculari di provincia a provincia, impedire che principi e popoli potessero unquemai intendersi e riunirsi in uno stesso pensiero, tale era l'obietto costante di sua politica. Ogni saggio di riforma interna nel più piccolo principato vicino era per essa una minaccia cui calevagli congiurare contro, poichè la riforma conduceva la li-

bertà, e la libertà era il legame che poteva riunire insieme gli sparsi tronchi della patria italiana. Ogni tendenza all' unità nazionale era pei suoi possessi diretti un pericolo; da ciò l' imperiosa necessità di rendere tutti questi stati diversi vassalli dell' impero e mallevadori della sua politica per la conformità di uno stesso sistema di governo assolutista. Laonde, da Milano a Napoli, tutto emanava direttamente o indirettamente da Vienna. Parma, Lucca, Modena non erano che annessi amministrati da alcuni luogotenenti dell' Austria, e dove questa potenza comandava assolutamente quanto a Verona. In Toscana, la scelta di un arciduca della casa di Lorena gli rimaneva garante della sua sovranità; i suoi candidati erano imposti al conclave, e segreti trattati, ai quali avevano del resto aderito, per timidità, dal granduca di Toscana fino alla corte di Torino, interdicevano al re di Napoli l' iniziativa di qualsivoglia cambiamento nella costituzione de' suoi stati. Dovunque l' abitudine, la corruzione ed il timore portavano al potere le creature dell' Austria; dovunque la parola d' ordine era data dai suoi ambasciatori; dovunque facevasi sentire la sua mano che non prendeva nessuna cura di nascondere. « L' Austria tiene la Romagna pe' capelli », diceva con dolorosa amarezza uno dei capi del partito liberale, raccontando le mene degli agenti stipendiati per fomentare l' anarchia nelle legazioni,

e questa espressione applicavasi giustamente all' Italia tutta, il cui assoggettamento completo, assoluto, era in qualche guisa garanzia di sicurezza degli Austriaci in Lombardia.

In vano però i cannoni piantati dopo il 1814 sulla piazza del Duomo e nei principali luoghi di Milano sembrano corrispondere all' imperatore della tranquillità della sua buona città: questa sicurezza fu compromessa dal giorno in cui un idea liberale comparve sull'altra riva del Po. Quali barriere di dogane o di censura potevano arrestarne il passo? Come impedire l'eco degli Appennini di ripetere di vetta in vetta il grido di emancipazione partito dal Foro dell' antica Roma? E quando un successore di Gregorio XVI, proclamando la libertà nel Vaticano, ebbe pel primo fra i principi italiani fatto mostra d' indipendenza dirimpetto al l' Austria, e trascinati dal suo esempio il Piemonte e la Toscana si dettero a scuotere il giogo, fu facile prevedere che l'espulsione definitiva degli stranieri e la ricostituzione della nazionalità erano divenute inevitabili. Laonde la pubblica opinione punto vi s' ingannava quando fra un anno vedeva la Lombardia perduta per l'Austria. Agli occhi di tutto il mondo non era che una questione di tempo; ma bisognava per venire a questa fatale conclusione, una lotta che la politica inaugurata nel 1830 facea di tutto per aggiornare. Tre mesi fa, dicevasi, la

pace del mondo stava nel mantenimento dei trattati di Vienna, di quei trattati però tanto sbonconcellati, e gl'Italiani non ignoravano che tutte le grandi potenze sarebbero d'accordo per prevenire o reprimere un espulsione d'onde ne nascerebbe la guerra europea. Se l'avessero obliato, la diplomazia null'avrebbe omesso per farglielo ritornare a memoria. Dunque era loro duopo attendere, cogli occhi rivolti verso la Francia, e lasciare a Dio la cura di fare che spuntasse il dì in cui nascesse lo strumento di loro liberazione. Quanti mai con essi calcolavano la durata probabile di un regno al di là del quale erano convinti di rilegare ogni speranza! « L'affrancamento dell'Italia, diceva Massimo D' Azeglio, dipende da accidenti esterni che la mente non può prevedere, che ci stringono il cuore. Portiamo i nostri sguardi sullo stato stesso della cristianità e rimarremo convinti che Dio stabilì l'ora in cui grandi iniquità dovevano crollare (1). » Or per una singolare coincidenza, queste parole erano scritte a Roma il 24 febbraio, nel momento medesimo in cui cadeva il trono di Francia all'esistenza del quale rattaccavasi lo *statu quo* europeo. L' esaltazione della repubblica fu dunque il *Deus ex machina* di questa situazione omai matura ed il cui scuoprimento sembrava indefinitamente aggiornato.

(1) I Lutti di Lombardia.

Digitized by Google

Certo è difficile non provare un profondo stupore quando si considera la concatenazione di circostanze non sperate traverso a cui si compose in meno di quattro anni questa santa opera dell'indipendenza italiana dove tanta devozione, tanto sangue, tante lacrime erano state prodigate in vano. Quanto il conseguimento della palma è glorioso, tanto le peripezie ne furono pressanti e inattese. Vorremmo gettare sovr' esse un rapido sguardo. Questo esame ci spiegherà come ciò che diveniva di giorno in giorno più impossibile tutto ad un tratto fu facile, come l'assolutismo e l'oppressione straniera, che, prestandosi un mutuo appoggio, avevano resistito alle rivalità e si erano consolidate coll' insurrezione, furono tutte in una fiata vinte dalla parola e dalla stampa, le due armi della nostra epoca. Per la prima volta gl'Italiani, ravveduti dei loro sterili errori compresero che era tempo di porre un termine a quest'intestine discordie che, fino all' ultimo, erano la piaga incurabile del loro paese; formossi una scuola che, remo-vendo le dissensioni di particolarità e le discussioni oziose sull' eccellenza di tale o tal'altro modo di governo, propose primieramente agli sforzi di tutta la nazione un unico scopo comprensibile, alla portata della mente la più circoscritta, l'espulsione degli stranieri, ben sapendo che il bisogno più essenziale era di far vibrare all'unisono la fibra nazionale, e che il popolo, una volta sorto

per l' indipendenza , lo saria pure per la libertà.

Nel momento appunto in cui scriviamo, un interesse pressante impone che si riandino i fatti passati. Più che mai importa precisarne il vero carattere, e, nel momento in cui l' inebriamento della vittoria ed il tumulto del trionfo potrebbero farlo obliare, rammentare a quali condizioni la vittoria e il trionfo fossero preparati e ottenuti. Gl'Italiani che fin qui avevano marciato stretti e uniti attorno la stessa bandiera or sembrano non avere la forza di conseguire il loro proprio successo. Moleste voci di discordia giungono dal teatro della guerra; anche prima che il nemico sia ridotto all' impotenza, i partiti comincierebbero, dicesi, ad agitarsi. Cio non per tanto colla fusione dei partiti e colla più stretta alleanza gl' Italiani poterono condurre gli affari fino al punto in cui sono, e fondare l'unità morale della nazione. A forza pure di devozione, di costanza e di annegazione personale potranno fondarne l'unità materiale e geografica.

I.

Il movimento liberale onde Pio IX divenne capo è il frutto di un' opera in sulle prime lenta e nascosta, cui dettero mano alcuni uomini di mente e di core, che meno vedevano nel non successo di coloro che gli precedettero un motivo di disperare della patria che una lezione salutare per evitare i falli pei quali fino allora era andata perduta la causa italiana. Il momento in cui quest'opera ebbe principio non era in apparenza che favorevole. Nell'interno l'Italia stanca di tanti sforzi successivi, sempre repressi, sembrava più che mai disposta ad abbandonarsi a se stessa, e rassegnata a farsi del suo meglio un origliere di schiavitù. L'inutilità del venire alle armi e delle sedizioni erale sufficentemente dimostrata. D'altronde, la politica generale in Europa non offriva nessun sintomo su cui si potesse fondare la speranza di una reazione liberale nei consigli dei governi. Correva il 1843. Un prete, ignoto, proscritto da dieci anni, dà mano dal fondo dell'esilio a incoraggiare i suoi compatriotti, e render loro colla conoscenza della propria forza, la fede nell'avvenire. In un libro, divenuto celebre, Gioberti, inimicandosi arditamente colle teorie inapplicabili in mezzo alle quali il liberalismo italiano erasi fino allora sviato, stabilisce il principio della nazionalità e dell'unità federativa, la sola che

le tradizioni rendono per gran tempo possibile in Italia. Per realizzare questo principio, Gioberti presentava i mezzi più opportuni ai tempi e alle circostanze. L'Italia aveva dei principi che non poteva discacciare; bisognava dunque che il popolo unisse la sua causa alla loro, e questa causa non era ella la stessa, di quella dell'indipendenza nazionale? Non era sui governi che l'Austria pesava più gravemente? I preti e con essi la maggiorità della popolazione avevano costantemente respinto le dottrine liberali come sovversive della fede. L'autore del *Primato* rinnegò la scuola filosofica che attaccando il cattolicismo e il papato, s'interdiceva l'appoggio e le simpatie popolari; rimontando alle sorgenti storiche, ardì riporre in vita un sistema che lo stato attuale del papato doveva far parere una chimera, e propose questo stesso papato, così messo in discredito, come capo e nesso della futura confederazione. Con ciò conciliossi la maggior parte del clero e con esso le masse popolari, sulle quali l'influenza de' preti è tuttora grandissima. Agendo in cotal guisa, Gioberti mostravasi abile, dava mano a due leve potenti per rimuovere il popolo: l'idea religiosa e l'idea nazionale. L'evento ha provato che non si ingannava. Alle grida miste di *Viva Pio IX* e *fuori i barbari* Milano si è sollevata e adesso ci si batte in Lombardia.

La pubblicazione del *Primato* diede origine ad un altra opera non meno ragguerdevole

Digitized by Google

le *Speranze d' Italia*, in cui il conte Balbo, or primo ministro del re di Sardegna, si dichiarò più apertamente ancora. Questo libro era un atto di coraggio. Parlare contro l'Austria in quell'epoca, era, anche alla corte di Torino, correre gran rischio di esilio. A questi due scrittori che avevano preso si arditamente l' iniziativa non tardarono ad unirsi due dei più sommi uomini dell'Italia. L'illustre marchese Capponi e Massimo d'Azeglio, che fin d' allora consacravasi con nobile disinteresse alla causa nazionale di cui fu poi uno de' più infaticabili campioni. Dopo essi vennero Petitti e C. di Cavour, economisti distinti di Torino, Marco Minghetti, giovane pubblicista di Bologna, divenuto in seguito deputato della sua provincia e ministro a Roma, Salvagnoli, Galeotti e Ubaldino Peruzzi a Firenze, i professori Montanelli e Centofanti a Pisa ec. La nuova scuola rapidamente reclutavasi di quanto eravi di meglio di spiriti e d'ingegni provati, e non stiè molto a fare pei suoi scritti un' altra propaganda. Suscitare nella popolazione il sentimento della nazionalità, collo spargere idee liberali; reclamare dai governi l'adempimento di riforme progressive, solo mezzo per essi di troncare il filo alle insurrezioni da cui i loro troni erano stati tante volte minacciati, di surrogare coll'appoggio dei loro sudditi l' appoggio che ricevevano dall' Austria, e di predisporre così l' affrancamento dei loro stati, tale era il piano cui

Digitized by Google

perseverantemente per due anni si tenne dietro.

L' influenza de' liberali esercitavasi principalmente in Piemonte, in Toscana e nella Romagna. In Piemonte, dove l' assolutismo ed i pregiudizi aristocratici e religiosi sembravano dovere, più che altrove, opporre una barriera ai loro sforzi, l' odio dell' Austria era popolare; l'ingrandimento della casa di Savoja, a scapito dei padroni della Lombardia, era appo il sovrano come la nazione un progetto manifestato ed a cui ci si preparava da gran tempo. I liberali non mancaron di trar profitto da queste disposizioni. In ogni circostanza si fecero gli avvocati delle lagnanze nazionali contro l'Austria, ed una vigorosa polemica, impegnatasi nel maggio del 1846 fra essi ed i giornali di Vienna e di Trieste, rispetto allo stabilimento di una rete di strade ferrate in Piemonte, fu quella che produsse il primo raffreddamento sensibile fra la corte di Torino ed il gabinetto austriaco. In Toscana, l' indulgenza del potere ed un certo grado di libertà che datava da riforme già intraprese dal Primo Leopoldo, avo del granduca regnante, lasciavano ai liberali il campo più libero. Pisa fu uno dei punti in cui le opinioni filosofiche e politiche di Gioberti trovarono più favore. Fra tutte le Università quella di Pisa distinguevasi per una tinta di misticismo esaltato, che la fece soprannominare *la speculativa* per eccellenza, *Pi-*

sa cogitabonda. Fra i suoi professori, numerosi e caldi aderenti si dichiararono per una dottrina che fondava l' alleanza della religione e della libertà.

Quanto alla Romagna, la terra classica delle insurrezioni, l' occupazione francese, più prolungata in questa provincia che nelle altre regioni del centro, vi aveva lasciato germi profondi di libertà. In nessuna parte l'educazione politica aveva progredito quanto nelle legazioni. Verità vuole però che si dica che questa educazione era stata fatta e perfezionata ad una dura scuola, e l' esperienza de' Romagnuoli erasi maturata in dolorose prove. Il regime papale, pesante ed arbitrario nel resto degli stati pontifici, erasi fatto odioso e barbaro in Romagna. Dopo il 1832, le commissioni militari vi sedevano in permanenza e decimavano le popolazioni colla morte, colle galere, colle carceri, coll' esilio. L' anarchia vi era organata e mantenuta dai legati, qual risorsa di governo, per mezzo di alcune bande di *sanfedisti* arruolati nelle milizie sotto il nome di *centurioni* o volontari pontifici (1); in una

(1) Questi volontari, celebri in tutta Italia, chiamavansi pure *Faentini e Borghettini.* Era il marame della popolazione, e reclutavansi principalmente a Faenza, piccola città dove odj inveterati armando da tempi immemorabili gli abitanti della città contro quelli del sobborgo, avevano prodotto una razza di uomini pronti alle liti, ed assuefatti

parola il dominio austriaco in Lombardia sembrava clemente e dolce in confronto a quello del papa, poichè offriva almeno una certa regolarità nell' opprimere. Su questa popolazione energica e indomabile della Romagna portaronsi soprattutto gli sforzi dei liberali. Nel 1845, dopo la infelice impresa di Rimini, Azeglio percorse per più mesi le legazioni, fermandosi in ciascuna città, in ciascun borgo, predicando la resistenza legale al governo, e raccogliendo le lagnanze e le querimonie, facendo insomma una vera inquisizione sulla situazione di quella infelice contrada. La statica che ne fece era spaventevole. In un opuscolo che produsse grande strepito da un capo all' altro d' Italia, egli alzò coraggiosamente la voce per la difesa de'Romagnuoli; additò con indignazione a tutta l'Europa civilizzata questo dispotismo inetto, inspirato e sostenuto dall' Austria ed i mali onde i sudditi della santa sede dovevano ancor meno accusare la corte di Roma che i machiavelliani consi-

all' eccidio. La città di Faenza professava opinioni liberali; il *Borgo*, per opposizione era *sanfedista*, e il governo della santa sede, mettendo a profitto queste barbare rivalità, aveva fatto del *Borgo di Faenza* un semenzajo di sgherri dediti ad assalire nell' ombra e colpire alle spalle chiunque era loro designato come liberale, massone o carbonaro. Gli ultimi avanzi di questi *bravi* sostennero ancora una parte a Roma nella famosa cospirazione del 16 luglio 1847.

gli degli agenti del Metternich. L'autore dei *Casi di Rimini* fu perseguitato, costretto a nascondersi dopo questo imbrandimento d'armi contro il governo di Gregorio XVI. Tuttavia ei non aveva detto che la pura verità, e più tardi, la prima volta che comparì davanti al nuovo papa, l'antico vescovo d'Imola, che aveva potuto vedere e giudicare de' suoi propri occhi i mali della Romagna, si contentò di dirgli con bontà: « Voi foste un po' duro pel mio antecessore ».

Altro non ci voleva che i liberali credessero al prossimo trionfo delle loro idee. Per la più parte di essi, l'opinione di Gioberti, che riponeva nel papato la speranza della nazionalità italiana, sembrava qualche poco chimerica. Una tale diffidenza era legittima, per tutto quel tempo almeno che il governo persisteva nella via fatale in cui da tre regni trovavasi sempre più impegnato. « Il governo del papa, diceva il marchese Capponi, quale è adesso costituito, non può più sussistere, perchè è costretto di sua natura a paventare d'ogni riforma, impedire ogni miglioramento. Di giorno in giorno più straniero ai bisogni dei popoli, schiacciato sotto il peso dei suoi propri errori, indebolito dall'ignoranza sempre crescente de'suoi funzionari, privo di denaro e di credito, presto non potrà più mantenere il soldo ai suoi partigiani, pagare gli Svizzeri e far fronte al *deficit* che ogni anno si accresce.

Non può trovare nessun rimedio, perchè in un corpo omai impultridito i rimedi si cambiano in veleno ». Nulla aspettava da Gregorio XVI, vecchio caparbio, egoista e di spirito circoscritto, che, quantunque si imaginasse qual saria stata la catastrofe, lusingavasi almeno poterla ritardare pei pochi dì che gli rimanevan di vita; ma le previsioni portavansi al di là del conclave che l'inoltrata vecchiezza del papa rendeva vicino; scorgevasi con orrore la continuazione e per così dire la consecrazione dello stesso sistema nella persona del cardinale Lambruschini, ministro di Gregorio XVI, da quindici anni anima del governo pontificio, e che di lunga mano aveva preparato la sua elezione popolando il sacro collegio di sue creature. Contro tutti i calcoli dell'umana prudenza, queste previsioni rimaser deluse. Si sa per quale scelta inattesa, di quelli che già l'avevano fatta, la successione di Gregorio XVI passò in quarantotto ore al più ignorato tra coloro che potevano brigarla, ad un vescovo oscuro, venuto la vigilia dal fondo della sua provincia dove aveva fino allora vissuto operando il bene, lontano dalle preoccupazioni e dagli intrighi della politica, ed al quale la rettitudine del suo cuore, la lealtà del suo carattere, rivelarono istintivamente la nobile parte che era chiamato ad assumere. Le prime parole ed i primi atti del cardinale Mastai divenuto papa, provarono che aveva il sentimento della si-

tuazione, e l'Italia lo comprese così bene, che nel principe riformatore salutò il liberatore della patria comune, e che in Gioberti, le cui parole si inopinatamente realizzavansi, vide quasi un profeta, l'araldo ed il precursore del nuovo Messia.

Fin dall'allora il centro di azione della causa liberale si trovó contrassegnato a Roma, e da Roma infatti venne l'impulso il quale, comunicandosi di confine in confine, guadagnò successivamente la Toscana e il Piemonte, Napoli e la Lombardia. Le misure prese dal governo del nuovo papa eccitarono in tutta Italia una sensazione troppo profonda, rincontrarono un'adesione troppo significante perchè le altre corti potessero senza pericolo rifiutarsi di seguire un tale esempio. La libertà della stampa, l'istituzione della guardia cittadina, la convocazione di una consulta destinata a divenire fra poco un'assemblea nazionale, le riforme nell'amministrazione interna, non tardarono ad ottenersi in Toscana; il re Carlo-Alberto dovette a sua volta fare alcune concessioni. Da tutte le parti i popoli entusiasmati regolarono i loro voti all'unisono di Roma, reclamarono il favore di essere governati come a Roma. Ad imitazione di quelle magnifiche dimostrazioni in cui il popolo romano percorrendo la via *del Corso* con faci accese, facevasi a portare sotto il balcone del Quirinale le sue doglianze ovvero i suoi ringraziamenti, i Fiorentini, i Pisani,

i Genovesi ebbero pure le loro grandi feste popolari, e per la prima volta, il pensiero nazionale traducendosi alla faccia del cielo, fu forza ai governi di misurarsi con esso. Sotto questa irresistibile pressione della opinione pubblica, il Granduca di Toscana ed il Re di Piemonte seppero cedere ai tempi e così abilmente da salvare la loro popolarità e la loro corona; altri, come il duca di Lucca ed il re di Napoli ebbero a pentirsi di non aver seguito una così savia condotta. La loro posizione, per vero dire, era difficile, regnanti per la grazia dell' Austria, sembrava ad essi pericoloso comporsi colla libertà quanto il combatterla, poichè ogni giorno diveniva più manifesto che lo stabilimento di un ordine nuovo in Italia conduceva direttamente ad una rottura col gabinetto di Vienna.

L'Austria, in fatti, punto aveva atteso per dimostrare prima la sua disapprovazione, poi il suo scontento. Dopo aver fatto intendere alcuni lamenti, era venuta alle minacce; ma quale motivo aveva ella da porre in campo che prevalesse contro il diritto incontestabile che ciascun principe ha di operare di concreto col suo popolo tale o tal' altro cambiamento che a lui piaccia nell'interno de'suoi stati? Come, ogni cosa bene considerata, giustificare agli occhi dell'Europa un intervento in uno dei ducati o nel dominio della santa sede? Seguendo la consueta sua pratica l'Austria cercò far nascere in parec-

chie città delle turbolenze, e suscitare dei disordini che le dessero il diritto di occupare militarmente certi punti principali. Alcune sedizioni, infatti, agitarono Parma, Lucca, Siena, Livorno, e dietro il precedente avviso di una congiura che doveva scoppiare a Roma il 17 luglio, le truppe austriache entrarono in Ferrara, ma questa dimostrazione ebbe un resultamento affatto contrario a quello che se ne aspettava. Da che fu noto che l'Austria non cercava che farsi provocare, gl'Italiani usarono a suo riguardo di una moderazione da disperare. Il governo del papa, mantenendo il suo diritto colla più grande energia per mezzo del cardinale Ferretti, seppe conservare il vantaggio che davagli la sua posizione, e la corte di Vienna non raccolse altro che l'odiosità di un passo il cui non successo infiammò la speranza degl'Italiani, e fece loro comprendere la necessità di un'unione stretta onde resistere a nuovi tentativi dello stesso genere. Da ciò il pensiero di un alleanza offensiva e difensiva che primieramente si tradusse con un trattato di commercio fra Roma, la Toscana e la Sardegna. Questo trattato concluso nel mese di ottobre 1847, limitavasi a sopprimere le barriere doganali fra questi tre paesi; ma in realtà, stabiliva le basi di una confederazione politica onde Pio IX doveva essere il capo e l'anima, e Carlo Alberto la spada e lo scudo

Così la questione dell'indipendenza e della

nazionalità andava sviluppaudosi unitamente a quella della libertà, e le conseguenze dei principj stabiliti nel 1843 si dedussero con invincibile precisione. L'Italia procedeva all'unità. Abbassando non solo le barriere materiali, ma le barriere morali, bene altrimenti insuperabili, che gli avevano in ogni tempo separati, gli stati italiani già più non formavano che una stessa famiglia. Napoli sola pareva tenersi in disparte. All'opposto di quanto in questo momento compivasi, Napoli aveva veduto, da venticinque anni, sorgere fra sè ed il resto del mondo, un sistema di proibizione assoluta, una specie di muraglia della China, dietro la quale la monarchia de'Borboni aveva creduto porsi al coperto dalle idee come da quanto veniva dall'estero. Non erasene preservata che a metà e tutto lo zelo della polizia del re Ferdinando non impedì al popolo di reclamarvi la costituzione al grido di *Viva Pio IX.* Unico e deplorabile effetto di questo isolamento fu di fare deviare la Sicilia dalla linea comune. Il movimento, incominciato da prima con insieme nelle due parti del regno cambiò ben presto di carattere, allorchè i Siciliani misero innanzi la pretenzione di costituirsi in stato separato e indipendente. Questa pretenzione per quanto giustificata fosse da un lato dall'oppressione e dal regime arbitrario in cui il goveruo di Napoli teneva la Sicilia, dall'altro dal brillante coraggio che l'isola spiegò contro le truppe

Digitized by Google

reali, non ne fu meno un accidente molesto. Provò che la Sicilia non intendeva la legge di solidarietà che le circostanze imponevano a tutte le parti della penisola, ed alla quale Roma, la Toscana e il Piemonte avevano dato si rilevanti garanzie. Adesso la Sicilia ha condotto a termine la sua separazione. È un fallo di cui ben presto ella dovrà forse pentirsi. La stessa mano che la spinse e sostenne nella sua lotta contro la metropoli potrà pure volersi immischiare nei dibattimenti interni che sorgono sulla scelta di una forma di governo. Questa influenza straniera ciascuno la conosce; ella si è assai apertamente manifestata prima e durante la rivoluzione siciliana. Il proclamare la costituzione del 1812 era una rimembranza della occupazione inglese. È notorio che nel corso del 1847 alcuni agenti venuti da Malta profittavano dell'irritazione cagionata in Sicilia dalla caparbieria del re Ferdinando, per ravvivarvi la memoria del regime liberale di cui l'isola aveva goduto sotto il dominio inglese, e stabilire un contrasto disgraziatamente troppo facile fra quell'epoca e lo stato attuale. Gli Inglesi agivano eglino con vedute affatto prive d'interesse? Non è loro costume. I motivi che gli spingono a intervenire negli affari di Sicilia sono d'altronde assai visibili, e bisogna che gl'Italiani siano stati ben ciechi per contentarsi come fecero nell'anno decorso, di alcune parole pronunziate nel parlamento e di alcuni pomposi

dispacci di lord Palmerston, e per vedere nell'Inghilterra un'alleata pronta a dare le sue flotte ed i suoi sussidi alla causa dell'indipendenza italiana. Al tempo di quella famosa missione di lord Minto, che, come è facile adesso verificarlo, non ebbe altro resultamento che provocare la separazione della Sicilia, da un capo all'altro della penisola non facevasi che portare alle stelle la magnanimità dell'Inghilterra. Dovunque ove passava il nobile lord raccoglieva ringraziamenti e ovazioni cui rispondeva bravamente dall'alto di un balcone: « Viva l'indipendenza italiana! » con gran sodisfazione della folla, incantata di questa testimonianza poco costosa di simpatie britanniche. Le voci le più esagerate ciascun giorno erano sparse sullo scopo di questo viaggio. Ora il Foreign-Office aveva messo innanzi un *casus belli* energico pel Metternich, ora la flotta inglese erasi mostrata a Ancona, a Venezia, a Trieste. Vero è che particolarmente mostravasi nel golfo di Napoli e nella baja di Palermo, dove la sua presenza serviva un interesse tutt'altro che quello dell'indipendenza italiana. Il rancore contro la Francia aveva, è vero, ben d'onde in questa anglomania di cui gli Italiani facevano mostra. Al di qua delle Alpi ci si lagnava amaramente del contegno francese, e non senza motivo. Che che ne sia, il popolo italiano, a quest'ora, deve certamente avere aperto gli occhi. Il cattivo umore manifestato

dall' Inghilterra all' entrare che fece Carlo Alberto in Lombardia, e certi discorsi in cui in pieno parlamento lord Brougham ultimamente vantava gl'incanti di quella *buona polizia* austriaca onde i Milanesi avevano avuto la *stoltezza* di liberarsi, avran loro rivelato il grado di simpatia che ponno trovare nei Britannici. Se le eccentricità oratorie del vecchio cancelliere non paressero esprimere abbastanza il vero pensiero del popolo inglese, non devesi a far altro che interrogare noi stessi se una Italia forte, libera e florida, vale a dire commerciante e signora di una parte del Mediterraneo andaria molto a genio alla città di Londra. La Grecia e la Spagna son là per risponderci.

La costituzione proclamata a Napoli ed in Sicilia ebbe per conseguenza immediata lo stabilimento di costituzioni analoghe negli altri stati già in via di riforme. Pel Piemonte e per la Toscana, la difficoltà non era grande, offrendo questi due stati, quantunque in proporzioni ineguali, gli elementi su cui riposa l'istituzione del governo rappresentativo. Per Roma, l' assunto era men facile. La separazione dei poteri temporale e spirituale era un problema che i più abili avevano sempre considerato come insolubile, e che pure lo saria stato con un pontefice meno illuminato, men libero dei pregiudizi ereditari della corte romana di quello che lo è Pio IX. Tuttavia per coloro che conoscevano questo spirito elevato il cui trat-

to distintivo è una probità profonda ed un inalterabile buon senso, lo scioglimento non aveva nulla che potesse ispirare gravi inquietezze. Il papa, dopo la sua esaltazione al trono pontificio non aveva dato indietro a nessuna delle concessioni reclamate dal suo popolo, ogni qual volta che nel raccoglimento di sua coscienza le aveva riconosciute necessarie e soprattutto compatibili colla legge cristiana. La tattica della fazione austro-gesuitica opposta alle riforme era sempre stata di confondere la questione politica colla questione religiosa, e d'interessare la coscienza del papa rappresentandogli la fede come minacciata dalle riforme che egli introduceva nell'ordine temporale. Se in qualche circostanza questo partito era pervenuto a strappare alcune misure che potessero offrire un' apparenza di reazione, non aveva ottenuto queste concessioni che rivolgendosi agli scrupoli religiosi di Pio IX; ma questi tempi di sosta non furon mai di lunga durata. Reso a se stesso e a' suoi propri istinti, il papa sempre mostrò non repugnare egli a nessun progresso politico; niun sovrano esser quanto lui geloso delle sue prerogative, non più di lui disposto a farne buon mercato, se deve resultarne un bene qualunque pei suoi sudditi. Un cuore semplice ed una religione sincera l'han fatto riformatore meglio di quanti calcoli ha la politica. La giustezza dell'animo suo gli fece comprendere i mali della situazione, l' urgenza di

rimediarvi. A forza di saviezza potè evitare gli scogli e riuscire là dove i più abili sariano probabilmente arrenati; ma la buona fede non è ella sovente la maggiore delle abilità ?

L'ultimo passo era fatto. Il governo parlamentario fondato a Napoli, in Toscana e in Piemonte, alla vigilia di essere stabilito a Roma, un'alleanza di giorno in giorno più stretta, mettendo i sovrani dell' Italia costituzionale, forti del concorso dei loro popoli, a fronte dell'assolutismo austriaco, minato in Lombardia e ridotto a'suoi due satelliti di Modena e di Parma: tale era la situazione al principiar di quest'anno. La libertà aveva appoco appoco stretto il blocco in cui doveva soffocare l'Austria, a meno che questa potenza non si decidesse a prendere l'offensiva; ma le stesse influenze che avevano, a nome della pace generale, contenuto l'impazienza e le provocazioni degl' Italiani, con ogni loro sforzo ritardavano pure che l'Austria venisse alle armi. Da qualunque parte venisse l'aggressione, era sempre una guerra europea. Questo sistema di temporeggiare fu dunque pure un bene per l'Italia, permettendogli di predisporre e riunire le sue forze. L'abbiamo sommariamente indicato per quali successivi progressi l'Italia era giunta a potere infine contare sopra di se e far fronte all' Austria. Ciascun incidente di questo periodo di quattro anni svela una tendenza ogni giorno più contradistinta, la tendenza del-

l'unità. Riforme comuni, costituzioni simili, tutto procedè allo stesso scopo finale, l'assimilazioni delle diverse parti della penisola e l'affrancamento del suolo, che pria di tutto erasi proposto la scuola liberale. Ci resta a esaminare quali sono le nuove condizioni che lo stato presente dell'Europa e la sollevazione della Lombardia fanno adesso per la causa italiana, quali mezzi i grandi avvenimenti che si compiono le porgono per organare questa unità materiale, e se questa causa non è esposta a incontrare nel suo proprio seno ostacoli e nemici più pericolosi dell'Austria.

II.

La rivoluzione di Milano, l' insurrezione della Lombardia, l' Italia intera sorta su per correre alla guerra santa, han fornito un ammirabile spettacolo da far batter le mani a tutta quanta l' Europa. Nelle prime notizie venute da Parigi, gl'Italiani avevan veduto il segnale da sì gran tempo sperato di cui parlava il d' Azeglio. La proclamazione della repubblica francese, era la rottura dell' alleanza fra l' Austria e la Francia; i trattati di Vienna erano fatti in brani. « Ora o mai, esclamava il giornale fiorentino *la Patria*, il tempo è giunto ». La stampa di Roma, di Genova, di Torino, ripeteva all'unisono la parola d'ordine. Ciò non ostante, l' agitazione soffocata due mesi fa nei massacri,

rinasceva a Milano e propagavasi in Lombardia; il maresciallo Radetzky faceva proclamare la legge marziale; i suoi ordini del giorno di stile selvaggio colpivano le comunità di una contribuzione di guerra, e le proscrizioni, riprendendo il loro corso, avevan portato l'esasperazione al suo colmo, quando s'intese il contra-colpo che aveva avuto a Vienna la rivoluzione francese (1). Il governatore di Milano, sperando ancora scongiurar l'oragano, il 18 marzo, fece affiggere un avviso, col quale annunziava che sua maestà imperiale aveva preso la risoluzione di abolire la censura, di pubblicare quanto prima una legge sulla stampa e di convocare non più tardi del 3 luglio prossimo la congregazione del regno lombardo-veneto. Il 3 luglio! quel giorno come qualunque altro era troppo tardi. Già le pubbliche piazze e le vie erano ingombre; poichè le barricate sorgevano come per incanto: uomini, donne, fanciulli, vecchi, nobili e plebei, condotti dal venerabil conte Casati, podestà di Milano, benedetti dall'arcivescovo, precipitavansi inermi sur una guarnigione di diciotto mila uomini, provvista come per un assedio e munita di formidabile artglieria, da trent'anni preparata per quest' ora decisiva. Per cinque giorni la mitraglia solcò le strade incessantemente ripiene di nuo-

(1 Veggasi l' opuscolo *Parigi e Vienna* di Ugo Zina.

vi combattenti, finchè il generale austriaco, che avea giurato di fare della città un cumulo di ceneri, fu costretto evacuarla davanti all' insurrezione sempre crescente, e le bande svizzere, piemontesi, condotte dal di fuori dai conti Litta e Borromeo. Prima di queste gloriose giornate i Milanesi generalmente eran tenuti in Italia per anime molli; le loro grandi ricchezze, la vita oziosa, dedita al lusso ed ai piaceri che conducevano in Milano e incoraggiata da vergognosi mezzi dal governo imperiale, avevano dato luogo a questa accusa, di cui eroicamente si sono lavati nel loro proprio sangue. Laonde un grido di ammirazione surse da tutte le parti dell' Italia, grido di liberazione spinto ad un tempo da ventiquattro milioni di uomini! *Fuori i barbari!* viva l'indipendenza italiana!

« Lombardi, fratelli miei, scriveva da Firenze, alla nuova delle giornate di Milano, il poeta Berchet, se i mali che soffrii per la nostra Italia ponno darmi il diritto di indirizzarvi una preghiera, ascoltatela in quest' ora solenne che più non ritornerà. Lombardi, non potrete essere veramente liberi che quando l' Italia intera sarà indipendente. Non vi lasciate sedurre da nessuna promessa dello straniero; pensate che un solo anello non spezzato della catena da voi infranta basta per mantenervi schiavi e con voi l' Italia tutta. Non accettate altre condizioni che quelle di una piena e irrevocabile separazione ». Ma già ogni proposta d'armi-

stizio era stata rigettata, e le città lombarde rispondevano a questa voce amica, cacciando le loro guarnigioni e suonando a stormo di campanile in campanile in tutta la pianura del Po fino alle lagune; da ogni parte, in Toscana e negli stati pontificî, i volontari arruolavansi per la crociata; il nuovo ministero sardo alla cui testa il re avea chiamato il conte Balbo, decretava l'ingresso in Lombardia di un esercito di trenta mila uomini, mentre l'infatigabile Salvagnoli, battendo ogni giorno l'appello nella *Patria*, convocava le popolazioni per la guerra dell'indipendenza al ritornello nazionale: *Fuori i barbari! fuori i barbari!*

Via i barbari dall'Italia! Tale è infatti il solo pensiero che ha animato quelle colonne venute da tutti i punti della penisola per porsi sotto gli ordini del re Carlo Alberto; è il solo pensiero che deve animarli finchè l'ultimo Austriaco non avrà ripassato la frontiera. Fino allora è duopo che ogni altro sentimento sia assorto in quello della comune difesa, è duopo aggiornare ogni questione che tendesse a deviare da questo scopo la minima porzione delle forze nazionali. Non basta cacciarli da tutta quanta l'Italia per compiere la disfatta di Radetzky. La campagna non è finita perciò. Anzi è probabile che la marcia alquanto lenta e la strategia classica del re di Sardegna abbian lasciato agli Austriaci tempo di riconoscersi, di riformarsi e di esser for-

se raggiunti dai rinforzi venuti dalla Germania: questo dunque non sarà nè il tempo, nè il luogo di intavolare discussioni sul partito che trarrassi dalla vittoria, mentre che la vittoria non è per anche assicurata. La maggior parte sembrano averlo compreso. Si sono visti i municipj di Parma, di Modena e di altri territori divenuti liberi, sia per la decadenza de' loro sovrani, sia per la ritirata degl' imperiali, costituirsi, ad esempio di Milano, in governi provvisori, attendendo il giorno in cui l' Italia resa libera potrà deliberare sopra i suoi destini. Venezia sola, resuscitando dalle rimembranze rimaste care alla memoria del popolo, ha proclamato la repubblica. Da questo fatto isolato, che, dietro le dichiarazioni degli stessi Veneziani, del resto non ha nulla di definitivo, bisogneria dunque concludere che l' Italia sia pronta a ritornare al sistema di sbocconcellamento che l' aveva condotta alla servitù ed a ricostruire la sua carta geografica del secolo XIV? Niente affatto. Saria non far nessun conto delle modificazioni profonde che subì il genio italiano sotto l'influenza della idee liberali e dei progressi già fatti da quattro anni a questa parte. Abbiamo veduto la scuola giobertiana determinare una tendenza energica all' unità. Non dunque da questa parte si rincontrerebbero le velleità che sembrano temersi in questo momento. Bisognerebbe forse vedervi l' azione del partito repubblicano ? Esi-

ste, è vero, in Italia un partito repubblicano; ma, lungi dal sognare lo stabilimento delle antiche divisioni, questo partito vuole, pria di tutto, l'unità. La vuole però in modo che quantunque abbia, per venti anni, subordinato ogni progresso, ogni tentativo di riforma allo stabilimento della repubblica una e indivisibilie a somiglianza della francese non potè, ad onta dei prodigi di coraggio e tenacità, far prevalere i suoi principj e prendere radice su questa terra dove le tradizioni di libertà comunale sono ancora sì vive. Insensati tentativi di ritorno verso il passato non sariano dunque da temersi per parte di nessuna delle due opinioni principali che si spartissero inegualmente gli animi, il partito costituzionale ed il partito repubblicano. Avvi piuttosto pericolo di una lotta prematura che forse è per impegnarsi fra essi.

Il partito repubblicano non forma ancora che una minorità poco considerevole nella quale figurano soltanto alcuni esiliati ai quali l'amnistia di Pio IX ed ultimamente l'insurrezione della Lombardia, apriron le porte della loro patria. Allontanati per tanti anni e tenuti forzatamente alieni dal movimento degli animi, han corso la sorte comune a tutte le emigrazioni. Le loro idee, rimaste stazionarie,non hanno per nulla subìto l'influenza di quelle modificazioni successive che costituiscono il progresso della opinione pubblica fra la nazione.Per la più parte rien-

trano nei loro paesi coi soliti loro principj di quindici o venti anni fa, e confermati d' altronde nelle loro speranze dall' essere stata proclamata la repubblica in Francia. Alla loro testa avvi un Giuseppe Mazzini. Mazzini è uomo che sente alto e conosce gli attuali bisogni della sua patria. Il discorso da lui indirizzato nel Palazzo del Comune al Lamartine a nome dell'associazione italiana che partiva per la Lombardia ne somministra la prova; nel suo *Proclama ai Lombardi*, pubblicato ultimamente a Genova e forse considerato come l'espressione attuale della sua fede politica, egli energicamente si dichiarò pel principio dell'unità, congratulandosi colla repubblica francese della incorporazione delsua patria alla monarchia piemontese. Non è dunque da temere che trascinato dai veterani del suo partito e da una cieca gioventù dimentichi che primo dovere di ogni Italiano è, secondo le sue proprie parole, di dare opera alla costituzione di una forte nazionalità aliena dalle preoccupazioni di partito e dagl'impulsi locali, poichè è evidente che voler fare in questo momento l' Italia ad imagine della Francia saria commettere un grave errore. La Francia non può essere adesso repubblicana che perchè possiede un'unità potente. Quest'unità, l'Italia non l'ha ancora. Sotto questo rapporto è indietro alla Francia una cinquantina di anni almeno. Il regime monarchico soltanto potrebbe dargliela in modo definitivo. La forma repubblicana conta

troppo pochi aderenti e per sua stessa natura manca di una forza di tensione sufficente onde potere lusingarsi di riunire in uno stesso corpo di nazione, dalle alpi al mare, popolazioni profondamente ancora distinte per costumi e per indole come i Piemontesi i Genovesi, i Lombardi ed i Veneziani. Un tentativo di questo genere certamente non potrebbe che abortire e non avrebbe altro resultamento che rovinare l'opera di questi ultimi anni riaprendo la carriera a tutte quelle pretenzioni locali che si ebbe tanta pena a confondere.

Il partito costituzionale è incontrastabilmente il più forte, il più numeroso, il meglio diretto. Alla sua testa si trovano tutti gli uomini che abbiamo veduti nel 1844 intraprendere la propaganda liberale. Alcuni, come un Balbo, un Capponi, un Minghetti, sono pervenuti al potere. Gli altri continuano a esercitare colla parola e colla stampa un influenza preponderante sulla opinione pubblica. Rispetto ad alcuni giornali, che, sotto pretesto di idee anticipate, si distinguono soprattutto per una redazione enfatica, strepitosa e declamatoria, il partito costituzionale ha per organi i fogli più accreditati, come *la Patria* di Firenze, *il Risorgimento*, fondato a Torino dal Balbo e da C. Cavour e diretto da quest'ultimo; *la Lega Italiana*, onde il titolo indica abbastanza le tendenze, fondato a Genova dall'illustre conte Mamiani, membro del governo provvisorio istitui-

lo a Bologna all'epoca dell' insurrezione del 1831; *l' Italia*, redatto a Pisa dal professore Montanelli, fino al giorno in cui questo giovane e coraggioso patriotta lasciò la penna per correre alla crociata e alla morte; *il Felsineo*, a Bologna, *la Bilancia* e *il Contemporaneo*, a Roma, ec. Più che mai, finalmente, Gioberti è il duce e l' oracolo di questo partito. Da Parigi dove fino ad ora ha risieduto, non lasciò che passasse un solo istante senza agire a favore dei suoi compatriotti. Adesso è a Roma, e quindi quest'apostolo della unità e della nazionalità italiana porrà la sua cattedra in Milano, nella futura capitale del regno dell'Alta-Italia, in Milano egli incontrerà Mazzini, e colà l' han pure preceduto altri pubblicisti fra i quali un Salvagnoli già restituitosi a Firenze sua patria, ad onta che Milano sia chiamata a divenire il centro dell' attività politica in Italia, in Milano pure sarà terminata la contesa fra i partigiani della repubblica e quelli della monarchia

Fedele ai suoi principj ed a' suoi antecedenti, il partito costituzionale vuole che innanzi a tutto si compia e si consumi la conquista dell'indipendenza: primo bisogno sarà quindi conservarla. La monarchia, una monarchia forte che riunisca sotto lo stesso scettro tutto il settentrione dell' Italia, dal Varo all'Isonzo, sola potrà farlo. L' adozione della forma repubblicana, se avesse luogo, non sarà in nessun caso generale: certa-

mente il Piemonte non vi aderirebbe, ed è certo che Genova più non acconsentirebbe a separarsi da Torino. Le reminescenze repubblicane che sopravvivono in questa città sono reminiscenze di una celebrità puramente locale, e non saprebbero allontanarla dall' unità. Laonde, divisa come pel passato, l' Italia diverrebbe di nuovo la preda dello straniero. Ella non eviterà questo pericolo che organandosi in una monarchia onde Milano fosse la capitale. La posizione geografica di questa città, la sua importanza, le grandi rimembranze ond' è ripiena (e le giornate del marzo testè decorso non sono le meno illustri), tutto la designa per una simile scelta. Milano sola può tenere la bilancia eguale fra Genova e Venezia; è il punto centrale dove dovranno convergere le quattro linee delle principali strade ferrate, quella di Venezia per Vicenza e Verona, quelle di Parma e di Modena continuandosi sulla Romagna, quelle di Genova e Torino per Novara, mezzo potente per stabilire l'unità fra le popolazioni di questi diversi paesi. Tre di queste linee sono già in via di costruzione; bisognerebbe far di tutto per condurle a termine al più presto possibile. Una rappresentanza nazionale fondata sulle più larghe basi poichè le classi inferiori nel Milanese e nella Lombardia sono giunte ad un ragguardevole grado di cultura, guarentirà la protezione degl'interessi locali, al tempo stesso che ne ope-

rerà la conciliazione col discutere in comune. Sarà forse opportuno che il parlamento segga alternativamente nelle tre o quattro città principali, Venezia, Milano, Genova, Torino. Gia gli annuali congressi scientifici hanno dato in questo senso un esempio utile a seguirsi, ed hanno operato un bene notabile sotto il punto di vista della fusione delle popolazioni. Nel caso in cui sembrasse preferibile una residenza fissa, Pavia, come punto centrale ed antica capitale del regno lombardo, offrirebbe, fra gli altri vantaggi, quello della neutralità.

La casa di Savoja è la sola casa reale italiana che adesso esista in Italia; ad essa tocca di organare l' unità dell' Italia settentrionale dopo averla resa libera colla spada. Quest' assunto è difficile e richiederà da Carlo Alberto più penose fatiche di quelle che adesso sopporta in faccia alla mitraglia nemica. La nuova monarchia non correrà ria fortuna di durata purchè sia liberale e costituzionale in tutta la più larga accettazione della parola. A Milano dovranno deporsi le abitudini e le tradizioni alquanto circoscritte della corte di Torino, la politica che sa d'intrighi ed i piccoli espedienti. Il semplice sospetto di una preferenza segreta per parte del nuovo re per gli antichi suoi sudditi sarebbe un pericolo. Perchè le popolazioni riunite sotto la sua corona renunzino alle loro rivalità e si confondano in una stessa unità nazionale, bisogna che l'e-

sempio venga loro dall'alto, e che, cessando di essere Piemontese, il principe si mostri e si dichiari esclusivamente Italiano.

La formazione di un regno dell'Italia settentrionale è la prima e la più urgente questione che contiene il problema dell' unità italiana; trae dietro a sè l' ingrandimento della Toscana per mezzo di una parte dei territori a settentrione di questo stato. È indispensabile fortificare la Toscana ed erigerla in regno d' Etruria, se vuolsi che ella non occupi un grado troppo inferiore nella lega italiana. Circostanze che sembrano assai vicine potranno produrre altre combinazioni territoriali il cui resultamento sarebbe di ridurre a tre il numero degli stati confederati. L'esempio della Sicilia seguito da Napoli forse un giorno metterà l'eredità dei Borboni a disposizione della casa di Savoja o della casa di Toscana; ma là arresterassi almeno per gran tempo, come crediamo, il movimento unitario italiano. Per realizzare l'unità assoluta la monarchia costituzionale come la repubblica incontrerebbe ostacoli difficili a superare nel momento presente. Per molto tempo ancora bisognerà, siam d'avviso, starsene alla formula del Gioberti, l' unità federativa, restando il papato centro e metropoli morale della lega, e Roma sede di una dieta che delibererà sulle questioni di interesse generale e soprattutto dovrà predisporre la completa assimilazione dei differenti stati coll' adottare un sistema

unifome di legislazione, di dogane, di moneta, di pesi e misure. Pio IX si è dichiarato capo della lega italiana. Ad esso in fatti, come promotore dell' indipendenza, *primo cittadino dell' Italia*, era dovuto un tale onore, e per tutto il tempo che i suoi successori sapranno camminare sulle sue gloriose tracce, il papato sarà in grado di presedere ai destini della confederazione italiana.

L' interesse ben inteso della Francia repubblicana è di vedere fondarsi un regno costituzionale dell' Alta Italia che cuopra quale scudo il resto della penisola e vi ponga per sempre la libertà al sicuro dall' oppressione austriaca. Ogn' altro tentativo disunirebbe il fascio delle forze nazionali, renderebbe all'Austria il suo ascendente, e prolungando la lotta necessiterebbe un intervento per parte dei Francesi, il che saria il segnale della guerra europea. Voler fare predominare in una nazione vicina tale e tal'altra istituzione di governo, perchè ella offre più rassomiglianza con quelle che regolano la Francia, saria una politica circoscritta e retrospettiva, che, siamo sicuri, non fa più pei dì nostri. La repubblica francese, quando proclamò per bocca del Lamartine l' indipendenza delle nazioni nella scelta di un regime interno loro conveniente e col rispetto di nazionalità, stabilì il vero principio su cui omai deve riposare la politica esterna della Francia, quella che,

assicurandole l'alleanza de' popoii, fonderà l'era pacifica che la rivoluzione di febbraio ha la missione di inaugurare.

Quanto a noi, dopo aver salutato il risvegliarsi dell'Italia e tenuto dietro con occhio simpatico alle fasi successive del movimento che l' ha condotta all' unità, i nostri voti devono essere pel pronto realizzarsi di una forma di governo, che, traducendo il pensiero nazionale, la ponga al più presto possibile in stato di bastare a se stessa e respingere ogni assalto o soccorso che possa venirle dallo straniero.

FINE.

550611

5832176

19.20